

"DIARIO DI UNA DONNA"

C. 26-50

g1) pagine 25

DIARIO DI UNA DONNA

Siamo a Roma, ecco il Tempio di Vesta, il Colosseo, Piazza San Pietro, come cartoline. Ma non è un giorno qualsiasi: è il 10 giugno del 1940. Infatti Mussolini sta annunciando dal balcone di piazza Venezia che l'Italia entra in guerra. Che marcia, tutti urlano, applaudono, sono esaltati, uomini donne, padri, madri, figli. E il sole sembra quello di sempre, i soliti tagli di luce e di ombra sulla scala di Trinità dei Monti, la cara, calda luce di Roma.

ora

Questa mattina - è la voce di Silvia B. che ci guida - retrocedendo di poche ore nel tempo - sono uscita verso mezzogiorno per andare a prendere mio figlio a scuola. Sapevo che fra poco, alle sei, sarebbe stata decisa la sorte di Piero, di Carlo, la mia e di tanti milioni di persone. Guardavo lungo la strada le cose, la gente, come per cercare il senso di quello che stava per avvenire, di coglierne il presagio in un lampo negli occhi, in un gesto. Invece sui muri c'erano i manifesti dei cinema, dei teatri - Dora Nelson - Uomo e Galantuomo - Ombre cinesi - A che servono questi quattrini - L'importanza di chiamarsi Ernestoe - Assia Noris - De Filippo - Mary Dresler - passavano le automobili, i bar erano pieni, le facce normali; ho assistito a una breve lite fra

due donne. Mio figlio è uscito dalla scuola come tutte le altre volte, con una folata di compagni, correndo. Sono entrato in un negozio a comperarmi un paio di scarpe, e tutto si è svolto come sempre, la contrattazione del prezzo, dopo la prova, e Piero un po' ribelle ma felice. Forse ero io solo a nutrire tanto sgomento, forse non era vero niente.

Silvia B. ha la testa appoggiata al davanzale della finestra; è bella, bianca, chiusa e come lontana da ogni cosa. Ha voglia di piangere, ma non piange. Fissa il cielo mentre vengono dalla strada i rumori, i canti della massa che sta già tornando da piazza Venezia, con gagliardetti, camicie nere, divise e intere famiglie, come da una fiera. Dall'altà della sua abitazione in San Lorenzo in Lucina, si vede questo passaggio, ecco un camion assordante con le voci stridule di fanciulli che gridano evviva. Si riscuote. Ha tra le mani un quaderno e un lapis, deve aver interrotto di scriverci sopra. Lo sfoglia con la mano stanca. E' fitto di scrittura, e di date. "Non amo più mio marito". Questa è la prima fase del suo Diario. Risale al 1938.

Due volte, quasi a verificarne la verità, Silvia ha scritto la frase: "Non amo più mio marito". La radio trasmette dei commenti alla dichiarazione di guerra. Dice che chi ha sperato nella neutralità italiana, ha rivelato anzitutto di non conoscere l'anima vera e la tempra autentica della nuova fioritura della nostra razza di combattenti e di conquistatori. Tutto è assordante, ma Silvia è sola, silenziosa e remota. Segna qualche parola sopra la data di oggi, poi continua travolta dal bisogno di sfogo: è certo il racconto di quella giornata dal mattino: "Quando siamo tornati con Piero, a casa c'era già Carlo".

Carlo è il marito, un uomo sui quarant'anni, non bello, ma con un suo fascino. Fa il giornalista, scrive anche dei racconti. Ha fretta, deve indossare l'orbace, poi mangiare un boccone e correre in tipografia. Dopo il discorso del Duce dovrà scrivere e immaginare, cercare aggettivi nuovi per sentimenti vecchi e falsi. "Carlo mente, mente sempre, e non se ne accorge più. Era un dio, sfolgorante di verità, quando lo sposai. Amavo il suo coraggio, la sua chiarezza, la sua intelligenza, ma che cos'è l'intelligenza? Ingannare sé, gli altri? Credevo in tutto quando l'ho sposato, ora non credo in niente. Se voglio un punto d'appoggio penso a mio figlio

Vorrei che fosse diverso da suo padre. Quando mi pare che in qualche cosa gli assomigli, temo di odiare anche lui; ma non lo odio, lo adoro, ho tanti colloqui segreti con lui perchè cresca sereno, limpido, diverso. Forse io l'ossessiono. Forse io stessa sono ossessionata dalla paura che Piero venga su un ipocrita, un vile, come Carlo, come gli amici di Carlo, come tanti. Per una piccola bugia, un giorno l'ho picchiato come una pazza. E anche oggi raccontava al padre la lezione di catechismo su Dio, e il padre era compiaciuto della sua memoria, come erano pronte, esatte le risposte, e io a un tratto ho reagito gridando che non poteva saper nulla chi era, di Dio, se davvero è in ogni luogo, che è stolto, empie la mente di parole, di parole, di parole. Carlo ha avuto un momento di sorpresa per la mia reazione, ma poi se l'è spiegata col clima di quelle ore; "ti capisco", ha detto; lui avrebbe deciso che Piero e io domani stesso, se vogliamo, andremo a Sutri dai nonni, e lui verrà a trovarci spesso. Ma non c'è da avere paura qui a Roma. Lo guardavo mentre si vestiva davanti allo specchio e gli vedevo i difetti minimi, anche la pancia. E una volta ogni suo atto, ogni sua sillaba, ogni suo movimento, era meraviglioso. Anche i difetti. Bastava un'inezia, una risata, per accendere il nostro desiderio ~~che~~ come ^{dei} i ragazzi ci prendevamo negli angoli piu' strani della

casa con la trepidazione così bella di essere scoperti da qualcuno. E adesso egli era lì, un povero uomo brillante, al quale il direttore aveva dato proprio oggi un grosso aumento di stipendio. Lo stimano, lo corteggiano,, e lui fa qualche ironia sull'orbace, ma niente di più. Già domando col cuore in gola se è proprio certo; è certo, dice. Però aggiunge che esiste un gran traffico diplomatico, si tenta di impedire il nostro ingresso nel conflitto, un'ombra di speranza non si può negare. E' mostruoso che sia possibile una e l'altra soluzione, che una frase, una telefonata, come l'interruttore della luce dia il nero o il bianco, la morte o la vita. Che schifosa commedia, ho detto. Egli si è nascosto dietro la fretta. In questi ultimi giorni non sta volentieri sotto i miei occhi. Comincia a sentire che i miei occhi lo giudicano continuamente, e aspetta come uno sfogo improvviso. Ma io mi sforzo ancora di seppellire dentro il bene e il male, mi salva la capacità del silenzio. Lui ha risposto: sembra da certi tuoi umori che la guerra sia mia. Ha buttato tutto sul ridere e mi ha abbracciata, raccomandandomi che mi prepari per il viaggio in Sabina, e mi ha domandato se abbiamo in casa della carta blu, spessa, per l'oscuramento dei vetri.

Bisogna prepararsi, ha detto. Poi ha avuto uno dei suoi voli poetici per metà sinceri, e ha detto che non c'è da temere nulla se lui e io stiamo uniti. Ha bisogno di avere la testa sulle spalle, e la mia alleanza di dar sempre il coraggio necessario per affrontare qualunque situazione. Perché non ho avuto la forza di gridargli che "non ti amo più?" La nausea è salita giorno per giorno e lui non ha mai sospettato, con la sua faccia curata, coi suoi occhi vivi, con il suo amore per tutte le cose e l'ingegnoso modo di giustificare la perdita della sua dignità, l'affondare nel niente, non ha mai sospettato che io non lo amavo più. No, non mi pento di quello che ho fatto. Per un attimo, ho creduto che se lui oggi avesse avuto un momento di suprema franchezza, quando mi ha chiuso la faccia fra le sue mani, e con un tono sommesso si è scusato per il nostro breve diverbio di prima, e mi avesse detto che quello che stava per succedergli lo angustiava terribilmente, lo terrorizzava, perché era contro ogni ragione e il suo animo non lo condivideva, ma riconosceva che aveva avuto come gli altri, come troppi, la debolezza di stare nel gioco, e ora, alla stretta vigilia del disastro ne sentiva vergogna, la pena, e nei suoi occhi

avessi letta la commozione, sarei caduta in ginocchio davanti a lui e gli avrei domandato perdono, e avremmo pianto insieme, e dopo non poteva accadere che qualche cosa di buono, di puro. Ma lui attribuisce la mia ansia, la mia scontentezza a cause meno profonde, dice che la mia agitazione è umana. Ho dovuto attaccargli un bottone che stava ~~scucendosi~~ scucendosi dalla divisa, e intanto si giustificava, diceva che era stato sempre tiepido col fascismo, e io stessa avrei potuto testimoniarglielo, e che lo avevo udito in mezzo agli amici criticarlo spietatamente, ma adesso non era più questione di Mussolini e dei gerarchi, ma del Paese, perchè perdere una guerra sarebbe stato tremendo per tutti, non bisogna mai perdere le guerre. E anche tu, anche tu, ha detto, rifletti, anima mia, cosa sai tu di politica, di lotte, di storie, il tuo nudo antifascismo non ha senso in questo momento. Il mio antifascismo? Io non sono fascista, non sono antifascista, gli ho detto. Mi ha guardato senza capire. Se gli dicessi che ho scoperto a poco a poco che è un istrione, uno senza carattere, un artista di merito, puo' darsi, ma di questo non m'importa più, ma un servo, una mosca che si avvolge nella ragnatela delle menzogne, e crede che il benessere crescente mi abbia ripagato di tutto, che il successo, gli

onori che gli tributano, mi abbia coinvolto nella solidarietà, nell'omertà; non ha mai dubitato dell'anima onesta, mi considera una borghese sana, di cui ~~non~~ ci si può fidare fino alla morte. Per questo in certi momenti ha perduto perfino il pudore con me, nel senso che l'ho sentito parlare con gli amici in mia presenza, affermando quello che prima fra me e lui, ~~non~~ trattandomi come un complice, aveva negato. L'ho sposato otto anni fa. Giorno per giorno ogni mistero di lui se n'è andato. So quello che scriverà sia che scoppi la guerra, sia che non scoppi. Il giro delle sue frasi, i gesti quando tornerà questa sera. Mi ha baciato, ribaciato, e come una volta gli è divampato il desiderio, come per provare in quel momento in cui fingeva sicurezza ed era invece più smarrito dentro, che aveva almeno il possesso di me. Gli ho resistito un po', ma lui si è ancora più eccitato, incaparbitito. Così vestito, mi ha preso e poi è andato a riassetarsi, di corsa, a pulirsi, perchè si era anche sporcato. Intanto passavano già quelli avviati verso piazza Venezia e la radio parlava del Giro d'Italia. Ho bisogno della tua calma, mi ha detto anche. Lui si considerava un irregolare, uno pronto a strani scatti, a splendidi evasioni, e io, una donna piena di buon senso, che nell'istante

giusto avrei sempre saputo arginarli.

Ora sono qui, la regina della casa, come
 lui mi chiama, e lui l'artista, certo che
 nessuno lo vede (sono forse occhi quelli
 che ha intorno? I miei sono occhi) là
 sotto il balcone del duce. La domestica
 sta preparando il baule per la nostra
 fuga. Immagino come Roma in questo momento,
 tutta ferma, in ascolto. Forse là alla pe-
 riferia, qualche donna, qualche vecchio,
 qualche bambino non si interessa di questo
 discorso; una donna starà avendo le doglie
 e gli uccelli sopra villa Borglese fanno
 i loro straordinari voli come ieri. Questi
 clamori si trasformano in echi funebri e
 vorrei urlare che non ho più niente nella
 vita, che la mia vita è un fallimento, ci
 sia o non ci sia la guerra, dovrò vivere
 per sempre con un uomo che non stimo, an-
 dare a letto con lui, non gridare, non pro-
 testare, pensare a mio figlio, mandarò giù
 dei rospi velenosi per lui, solo per mio
 figlio, e intanto invecchierò con mio marito,
 andremo insieme alla messa, e io gli metterò
 ancora le corna : con chi, con chi?; e lui

mi dirà che lo baci dietro l'orecchio perchè gli piace e io penserò in quel momento a chi, a chi? E ora c'è il pericolo di morire tutti. Ma se non moriremo saremo ancora tutti come adesso, che siamo già morti, che schifo.

Silvia butta via il diario con violenza, poi lo raccoglie e singhiozzando in un modo secco, nervoso, quasi senza lacrime, lo mette senza cautela nel primo cassetto del comò, poi prende fra le braccia il figlio che giuoca nell'altra camera e sta così con lui tra le braccia, vede con l'immaginazione là tra la folla anche N., T. S.: erano qui in casa ieri sera e hanno discusso fino a tarda notte, amici di Carlo come lui logorati da un lungo esercizio di astuzie, di compromessi. Solo uno di loro aveva detto: noi abbiamo paura, di tutto; ma lo ha detto quasi con una compiacenza macabra, senza un po' di emozione. Era stato un vano tentativo di salvarsi in ~~extremis~~. Se mi guardo nello specchio, vomito, aveva detto. Di che cosa avevano paura quegli uomini. Era stata una nera confessione, ma Carlo si era rivoltato, non voleva di fronte alla moglie che si aggirava tra di loro distribuendo bibite, con un silenzio da giudice, riconoscere la sua pavidità, Ad un tratto si era fatto sedere Silvia sulle ginocchia, come per

obbligarla ad ascoltarlo e a mostrare agli altri che in quella tenerezza c'era una naturale condivisione di idee, di ogni cosa la libertà era qualcosa di più intimo, diceva, che quella delle piazze, e noi la troviamo su un pezzo di carta; sudava per queste acrobazie del suo animo e a Silvia non era mai sembrato così sgradevole, ne vedeva i difetti fisici con disgusto quando una volta la esaltavano. Gli sguardi correvano ogni tanto su Silvia, e nei modi della polemica sempre più cattiva, spietata, c'era anche un'avidità verso Silvia, di contenderla al marito. A un tratto li aveva abbandonati, si era ritirata nella sua camera, dove continuava a giungere l'eco di quei discorsi affannosi che con l'inoltrarsi della notte e l'avvicinarsi dell'alba suonavano come qualche cosa in disfacimento. La mattina avrebbe rivisto quegli uomini noti, ammirati, muoversi con scioltezza nelle strade, negli uffici, telefonare, conversare, partecipare ad atti solenni, convalidarli con una parola, una firma, e ora erano soltanto in preda a qualche cosa di mostruoso che incombeva su loro, in balia di antiche incertezze, di ancestrali smarrimenti. Silvia segnava sul suo quaderno poche e asciutte parole. Come si può aver amato tanto chi non si ama? Come si può aver amato chi si disprezza? Il timbro stesso della

voce di suo marito le dava forti stridori nell'anima. Com'era dolce invece e timida la voce di Antonio, e in una pagina del diario il nome Antonio è ripetuto tante volte. Fu il primo tradimento, una anno fa. Antonio venerava Carlo, e Silvia avrebbe voluto gridargli: che cosa vedi in lui?, Carlo t'insegnerà solamente a dire quello che non pensi e tu sei così giovane, così bello, e ti guasterai presto. Era venuto la prima volta a domandargli del lavoro con un pacchetto di manoscritti. Tornò ancora e lei provò una sorta di gioia cattiva ad instillargli il dubbio, a fargli crollare l'idolo. Lui la guardava amandola ma non avrebbe mai osato, e lei lo baciò con una voglia furente gli mormorava parole d'amore e insieme lo incitava a starsene fuori dal giro di suo marito, non le pareva tanto di essere una adultera come una che salvava un ragazzo. Si videro ancora due o tre volte, poi non più perchè Antonio aveva fatto venire dalla provincia la madre e la sorella, doveva mantenerle, ed era diventato uno dei tanti. Antonio era passato come una cometa e dopo aveva lasciato ancora più buio dentro di lei.

E la voce del marito continuava a giun-

gerle alle orecchie, e lei lo vedeva nelle sue tappe gloriose, triste gloria, nell'ultimo anno: una cerimonia nella quale gli avevano dato un cospicuo premio, la ricomponevano a memoria e le sfuggivano i pezzi viscidosi del ricordo, le espressioni ipocrite delle autorità, quella ancora più ipocrita ma tuttavia soddisfatta di suo marito, e la foto di un giorno dopo sul giornale che aveva inumidito gli occhi della madre di Antonio, e Antonio che a tavola, dopo, satireggiava quel riconoscimento, come avrebbe voluto gridare: non è vero! Non è vero! E invece taceva e si accumulava la nausea. Non sentiva più nessun piacere quando faceva l'amore con lui, e lui non se ne accorgeva. Una volta la svegliava di notte per raccontarle i suoi spunti, i suoi progetti, i suoi sogni, e poi facevano l'amore che era sempre il coronamento di speranze. Che cosa c'era più da sperare. Si mordeva quasi le mani nel sentire che non avrebbe mai avuto il coraggio di rompere quelle catene. Tutta la vita così. Si sentiva debole, anche lei vile, irretita, e aveva dentro un fuoco chiuso, un bisogno di amore che non riusciva più a dominare. In questo almeno era sincera ,

e lungo le strade, dietro gli occhiali neri, guardava gli uomini e poi li ricordava, e con quelli che le piacevano immaginava incontri, storie straordinarie : Carlo la portava a lussuosi convegni, a ricevimenti dove frusciano anche le vesti di seta dei cardinali, si può dire che le tappe del regime lei le aveva vissute accanto a Carlo, spesso maestose nella sua bellezza, e quasi sempre taciturna, poichè quanto più era solenne questo ambiente, tanto più essa si rifugiava nelle sue solitarie follie amorose , erano dei baleni, delle avventure sempre diverse nella loro intensa folgorazione, una battuta, un abbraccio, una attesa, strane camere, strane alcove, era l'amore liberato, la sola cosa che esisteva ancora in lei essendo affondate tutte le altre ragioni della vita: era Carlo che era stato fino a un certo punto la sua stella-guida, e Carlo era affondato, come nelle sabbie mobili , e lei non aveva che il sesso intorno al quale ruotare con la sua umiliata immaginazione.

Ecco un altro nome: Ernesto. Un operaio che aveva lavorato a lungo in casa sua. Per il capo di Carlo mai sarebbe passato il pensiero che quell'uomo piuttosto anziano,

anche se ancora vigoroso, sporco di calce, di poche parole, avrebbe potuto costituire un'avversario. Era troppo sicuro di sé, e non aveva sollevato di sua moglie neppure il primo strato. Lui sì, era un nodo di pregiudizi, anche se ogni tanto affioravano delle intuizioni delle visioni che poi incanalava nei suoi racconti e nei suoi articoli. Ernesto con la sua presenza quotidiana, le sue braccia scoperte, il suo petto scoperto, e poi con l'estate, i calzoncini corti, la tormentavano. Per Carlo, Ernesto era ormai come un oggetto. Gli rivolgeva parole convenzionali, gentili ma senza mai penetrare nella sua essenza, così come faceva con tutti. Era troppo invasato dai suoi interessi, troppo soddisfatto, voleva godere ogni giorno, ogni ora, e che tutto fosse ordinato, che ciascuno svolgesse la sua parte, e la moglie soprattutto quella della moglie, come nelle favole. Il cinismo egli lo riversava nei rapporti con gli altri, era una gara che, ormai senza pudore, si svolgeva nei caffè o al giornale. E Silvia girava sopra se stessa, si divideva tra il figlio, che occultamente tendeva a staccare dal padre, e non vi riusciva,

e gli uomini. Con Ernesto giunse al limite; un lungo pomeriggio di agosto, si sentivano, come degli animali nella casa vuota, e si avvicinavano a poco a poco, fu qualche cosa di struggente, ma finì nel nulla perchè la domestica tornò prima col bambino.

Dopo quello sconfortato gesto del diario buttato via, Silvia, lo abbiamo detto, si è perduta, con il suo bambino tra le braccia, nel tempo. Che cosa sanno lei di storia o di politica, ha ragione suo marito. Si sente oscillare come una piuma nello spazio infinito di questo pomeriggio tremendo e assoluto, non può nemmeno cercare un appiglio concreto telefonando a sua madre, perchè anche sua madre ammira Carlo, e le paure di sua madre caso mai sono pretese, e sifigurano i cibi da mettere da parte, il luogo da scegliere per essere più tranquilli. La domestica le sta dicendo che vorrebbe tornarsene nel Veneto. Intanto la radio emana un comunicato circa l'oscuramento: ... Sia verso le strade, sia verso cortili e giardini... dovranno essere spente le luci esterne dei

negozi... le luci esterne dei cimiteri e delle immagini sacre, le insegne luminose pubblicitarie, ~~segnali~~^{globi} luminosi dei distributori di benzina, delle bilance automatiche... andare al massimo in due persone una di fianco all'altra. Portare possibile^{mente} al risvolto dell'abito un bottone o una piastrina luminosa. Usare le lampade elettriche tascabili azzurre solo verso il basso per riconoscere il limite dei marciapiedi e il segnale per l'attraversamento stradale; mai per illuminare persone, ciclisti e autoveicoli; attraversare le strade solo ad angolo retto guardando prima bene nelle due opposte direzioni... dopo il tramonto non devono più circolare le carrozzelle per i bambini... e i cani anche al guinzaglio; i bambini piccoli devono sempre essere tenuti in colla o ben fermi per mano... in previsione che in alcune località le segnalazioni di allarme o cessato allarme edate a mezzo di sirene non vengano udite in qualche rione, sarà provveduto a far percorrere le eventuali zone ove i segnali suddetti sono meno percepibili, da personale incaricato di segnalare l'allarme e il cessato allarme, o aspettare i mezzi ausiliari, sirene a mano, campane, trombe e simili... Verso sera Carlo torna a casa, per quel giorno il suo lavoro è finito, le edizioni

straordinarie con la immensa notizia sono già uscite/: oggi alle ore 16,30, il primo ministro per gli affari esteri conte Ciano ha ricevuto a palazzo Chigi l'ambasciatore di Francia e gli ha fatto la seguente comunicazione: S.M. il re imperatore si considera in stato di guerra con la Francia, a partire da domani 11 giugno...

Carlo è tornato col sorriso sulle labbra, assicura sua moglie che vi sono intense trattative dietro le quinte, la Francia è stremata, potrebbe risolversi tutto in poche ore.

Alla sera vanno a teatro, al Quirino. Nella sala c'è gente elegante, qualche gerarca. Si discorre da palco a palco, poi negli intervalli. Gli zelanti distribuiscono buone notizie. I tedeschi sono a 60 chilometri da Parigi. La Spagna ha espresso all'Italia perfetta identità di vedute e assoluta simpatia. Amicucci a Milano fa un'orazione, splendida, su Nizza, terra italiana. L'accademico Ercole parla dell'italianità di Malta. A Milano è un pellegrinaggio continuo della folla che visita il covo in via Paolo da Cannobbio. Due parlano di Coppi, un ventenne che ha vinto il giro d'Italia.

A Silvia sembrano tutti fantasmi, o tutti attori. Non regge, vuole tornare a casa, pensa al bambino. Lungo la strada lo spettacolo è nuovo : le automobili coi fari schermati, la gente con le lampadine, e la luna che cava dall'ombra un monumento, un angolo di palazzo. Silvia e Carlo sono a piedi perchè la loro casa è vicinissima.

A un tratto suona l'allarme, le sirene. Ecco la guerra. Un minuto prima si sentivano dei bisbigli tra la gente, delle risatine, quasi un'atmosfera di giuoco; e poi di colpo lo spavento, la corsa, le grida e subito il cielo infiammato dalla contraerea, colpi, colpi crescenti, e Carlo e Silvia che raggiungono ansimanti la loro casa, quelli dell'UMPA gridano di chiudere le finestre, di spegnere le luci. Silvia pensa al bambino. Nel loro palazzo c'è già un gran tramestio. Molti scendono nel rifugio.

Il bambino dorme, devono svegliarlo, in fretta raccolgono roba, coperte, thermos, una lampada, e il diario capita sotto le mani di Carlo. E' un attimo. E' subito lì, all'apertura, quella frase: "Non amo più mio marito". Carlo si ferma, come di marmo. Silvia è già avviata lungo le scale seguita dalla domestica col bambino in braccio.

~~100~~

20

~~trema~~
 trema per i colpi della contracerea. Si riscuote e con quel piccolo libro in mano, la lampadina, una bottiglia di acqua siã avvia . E' diventato livido é sente che in quelle pagine c'è per lui qualche cosa di più orribile e di più inatteso che la guerra. Scende le scalee incontra altra gente che si affretta verso il rifugio. Sotto a una lampada si ferma , ha bisogno di vedere di più: apre quel libro pieno della scrittura fitta e amata di sua moglie. Vede la data ancora meglio: tre luglio 1938. Da due anni sua moglie non l'ama più. Legge ancora due o tre parole che gli ballano davanti : "E la vita é così lunga ed io dovrò vivere vicino algi per sempre?"

Riprende a scendere entra nel rifugio discretamente illuminato. Silvia vede subito la faccia del marito stravolta. Prima ancora che pensi il perché ^o la attribuisca ~~de~~ a una soppravenuta paura- ma si era mostrato abbastanza calmo di sopra- Vede che ha nelle sue mani, in sieme a dell'altra roba, il diario. E lei ora che impallidisce, e si sente venire meno. Ha il bambino in braccio che si é riaddormentato. La do

*Dove la gente, forse, esser rimasi
che non sanno nulla. Si ag-
grappano alle parole. 21*

mestica stà rannicchiata in un angolo con le lacrime agli occhi. Carlo non dice niente, é un silenzio crudele verso Silvia verso ~~car~~ se. Si siede, le dita sono strette intorno al diario. Intorno la gente parla. ^{la} nota principale é la certezza che tutto andrà bene, ~~ma~~ non possono bombardare, ^{Roma} sarebbero degli assassini e qual che voce contraddittoria e sommersa da qualche retorico richiamo alla disciplina. Pare che ci sia più paura del fascismo ^{che} della guerra.

Ma come tutto ^{ora} questo, scompare di fronte alle due faccie di Silvia e di Carlo. Lei lo guarda, lui non la guarda. Passano alcuni minuti fondi, eterni.

~~Con tutto~~ Carlo abbassa il capo, lentamente apre il diario : come uno s'inoltri nella più nera e spaventosa foresta mail cammino s'è spaventoso per lui lo é anche per Silvia: il vedere quelle mani che sfogliano le pagine quegli occhi che le scorrono. E lei ^{sa} ~~sape~~ che cosa c'è scritto .

Dono appunti, gridi di rivolta, bisogno delle più totali confessioni, ri-
volte.

~~braccio~~
~~braccio~~
~~braccio~~

Qualcuno vorrebbe attaccare discorso. Il bambino si è svegliato e guarda sbalordito. Uno legge un giornale. Quegli enormi titoli che senso hanno? Una donna piange in silenzio. Silvia non ha paura per sé; dopo il primo istintivo momento di paura ora ha una calma tremenda. E' disposta a tutto. Le sembra che questo doveva avvenire. Lui continua a leggere adagio, crudele con sé e con la moglie. Avrebbe voglia di strozzarla, di dirle puttana in faccia a tutti. Per un attimo la parola è lì sulle sue labbra. Il cessato allarme arriva presto. I francesi sono venuti e andati. Qualcuno ha detto: "allora, c'è davvero la guerra." Gli inquilini si sono caricati la loro roba sulle spalle per tornarsene negli appartamenti. La domestica si è preso in spalle il bambino. Ma Silvia non si muove, non si muove neanche Carlo. La domestica si avvia. Restano solo Silvia e Carlo nel rifugio. Lui con il diario in mano, gli occhi su quelle pagine, che forse non sanno neanche più leggere, lei

con la testa appoggiata al muro,
gonfia soltanto di piet . Non si
meraviglia che improvvisamente
suo marito balzi in piedi, la
percuota una, due, tre volte e
poi dica puttana, puttana, puttana,
e poi dopo un poco scoppia a pian-
gere come un bambino.

1963 ?

NOTA DI LAVORO

Il film si svolge su due piani.

Il piano diretto del 10 giugno 1940, sul quale comincia; e il piano dei giorni, dei momenti, che sono rievocati dal diario.

I due piani sono ugualmente intensi, anche se differenziati con un minimo accorgimento tecnico, stilistico, per facilitare il trapasso dello spettatore da un tempo all'altro. Ma non c'è solo il modo dell'alone, che non vorrei fosse inteso come una figurativa romantica. Bisogna mirare a costruire un ritmo di pensieri e di azione dello stesso personaggio per cui l'apparente anarchia dei trapassi sia convincente per una sua logica più interna.

L'importante è che dietro ogni fotogramma si senta sempre desiderio ripeterlo, come il fiato di Silvia B., la sua carica autobiografica e perciò una costante vibrazione di confidenza intima, di teso monologo (con la voce di Silvia che si alterna a inserti rapidi, violenti, di frasi scritte del diario stesso: voce e scrittura di forme, nel nostro caso, ugualmente diaristica).

Circa la ricostruzione della Roma 1940, essa va intesa in un modo meno informativo, cronachistico, di quanto si possa temere.

Sia nella giornata - involucro, cioè il 10 giugno del '40, sia nei ricordi diaristici che si stendono nel passato e anche nel futuro, potremmo dire, Roma appare a scorci, a particolari, che, pur non giungendo mai all'espressionismo, hanno una essen-

zialità emblematica. Si prenda, ad esempio, la scena inizia_ le in cui i fascisti, la folla, va lungo il Corso verso piaz_ za Venezia. E' vista in modo, dalla terrazza di Silvia B., che piazza S. Lorenzo in Lucina fa da quinta, limita opportuna_ mente il campo. E anche piazza Venezia, immaginata da Silvia con la grande folla ci ~~serve~~ ^{serve} circoscritta al punto in cui c'è Carlo in mezzo ad altri in orbace che guarda verso il balcone del Duce; non abbiamo la necessità di vedere altro che Carlo e un po' intorno.

Il carattere del film sta anzi in questo essenze figurative che, a parte le necessità artistica, da un punto di vista eco_ nomico rendono meno preoccupante la/produzione.

Bisogna poi tenere presente che l'elemento storico non va quantitativamente sopravvalutato, in altre parole non è la vi_ cenda del fascismo che si racconta quantitativamente, ma la vicenda di un marito di una moglie nell'epoca fascista di cui sono imbevuti, una crisi coniugale nell'epoca fascista (che ci interessa naturalmente per la sua attuale validità).

Il film, secondo me, non dovrebbe essere più lungo di 2.500 metri, raccolto, asciutto, di sottofondo lirico.